

Redazione



Rivista edita dalla Fondazione Italiana John Dewey - o.n.l.u.s.



ASSOCIAZIONE
STAMPA ITALIANA
SCOLASTICA
ONLUS

FORMARE LA PERSONA IN DEMOCRAZIA

di Giuseppe Spadafora



La formazione è una categoria costitutivamente antropologica, in cui è possibile scorgere dimensioni riguardanti il destino della

persona, ma anche dimensioni quali lo sviluppo, la crescita, l'apprendimento. In effetti, la formazione è da considerare in modo forse più complesso rispetto al processo educativo una "famiglia di processi" che deve essere analizzata dalla ricerca pedagogica per potere poi favorire in modo positivo le trasformazioni dell'attività umana. La formazione si manifesta nell'ambito dell'attività umana secondo quattro dimensioni dell'agire.

Innanzitutto è espressione di una crescita e di uno sviluppo involontario del soggetto. Ci si forma, trasformando la propria persona nel corso degli anni. Le trasformazioni dello sviluppo biologico, fisiologico, psicologico del soggetto determinano cambiamenti spesso inavvertiti dalla coscienza del soggetto e indipendenti dalla volontà. Ci si trasforma dall'infanzia all'adolescenza, ci si trasforma dall'adolescenza alla età matura e ancora di più, dall'età matura alla senescenza.

Ma, accanto alla dimensione della crescita e dello sviluppo del soggetto esiste anche una dimensione della motivazione all'azione che, studiata da varie correnti psicologiche, è un fattore centrale per determinare l'agire formativo. Quando la motivazione, per varie ragioni, è limitata o addirittura negata, si possono insinuare nel soggetto elementi di frustrazione, di apatia, di malinconia, o addirittura di depressione, che caratterizzano un rapporto negativo del soggetto con la realtà.

La formazione è caratterizzata anche da altre dimensioni, una delle quali può essere sintetizzata nelle attività del pensare e dell'agire e si afferma attraverso la connessione organica tra il momento percettivo-noetico e il momento pratico-applicativo.

La complessità teorico-pratica della formazione si può definire anche come attività poetica, intendendo con questo termine un insieme di azioni e reazioni teorico-pratiche dell'attività umana nell'ambiente e, in particolare, nei rapporti interpersonali.

Un ultimo aspetto dell'attività formativa è il rapporto dell'agire nei confronti degli eventi, degli accadimenti che sono an-

ch'essi indipendenti dall'attività umana.

Un incontro occasionale, il caso, l'hard di rousseauiana memoria, un evento tragico, un trauma, un lutto determinano inevitabilmente, una reazione negativa o positiva del soggetto, un segnale evidente di frustrazione, uno sforzo di rielaborazione, un momento, comunque, di trasformazione cognitiva, affettiva e relazionale del soggetto. Il processo formativo è, quindi, una "famiglia di processi" che esprime situazioni di crescita, di sviluppo, di cura e di coltivazione autoformative e eteroformative. Ne deriva che essa è un insieme di processi tendenti verso una forma mobile anche se unitaria e, per sé stesso, è una realtà complessa e problematica che pone non pochi problemi di carattere epistemologico alla pedagogia, come testimonia il dibattito pedagogico sul tema, quello più recente e non solo.

Il processo formativo interessa un soggetto che è impegnato in un processo di realizzazione della propria umanità, realizzazione che dovrebbe passare attraverso l'espressione delle diverse dimensioni o sfere della personalità. Ora, se si considera che un tale processo si misura con una serie di variabili riguardanti specifici e particolari modi di strutturarsi del rapporto del soggetto con la realtà circostante, con i suoi orizzonti storici e linguistici, sociali e cul-

(continua in 2ª pagina)

OCCASIONE, O MESSA IN MORA?

di Ernesto d'Ippolito



dal, nel, titolo.-

Cominciamo col ricordare il ripetersi (a più di uno apparso stucchevole) di tradizionali, scontate, usurate "passerelle". Autorità politiche e rappresentanze istituzionali, nazionali, regionali, provinciali, municipali, ancora una volta accorse; col solito corredo di dichiarazioni, reprimende, proclami. E solenni cerimonie in chiesa, applausi al feretro, solidarietà alla famiglia, minacce agli odiosi sconosciuti omicidi. E' un rituale antico, una scenografia ripetitiva, una replica reiterata e prevedibile. -

Dunque, tutto come prima? Come le altre volte? Con fari puntati sul lembo di territorio imbrattato di sangue, da parte dei "media", titoli di scatola sui quotidiani, per un giorno, due giorni, e poi il silenzio? -

E se, invece, è "diverso", perché, perché, con quali connotati, prospettive, progetti? -

Partiamo da un elemento partecipati-

vo. E' sembrato che la Calabria avvertisse di più, sentisse da presso la pugnalata, avvertisse, più che in altre occasioni, d'essere dalla parte delle vittime, tra i destinatari del gesto omicidiario.-

Non solo nell'immediatezza, né soltanto il giorno dopo; né soltanto in sede di Consiglio Regionale; ma anche nelle varie assise amministrative, politiche, partitiche, sindacali. In più, una straordinaria "risposta" di giovani e giovanissimi, che hanno riempito le piazze, a cominciare da quella di Locri, con scritte coraggiosamente antimafiose, ed anche lunghi striscioni immacolati.-

Anche lo Stato è sembrato scosso dal luttuoso evento. Tanto che il Presidente della Repubblica ha ritenuto di raggiungere Locri, a portare la solidarietà dell'intera nazione ai familiari dell'ucciso, al ceto politico ed istituzionale, al territorio, fatto segno ancora una volta della violenza omicidiaria.-

Così da autorizzare l'osservatore attento, accorto, disincantato, ma non cinico, a pensare che il grave fatto di sangue ecceda i limiti del "già visto", superi la dimensione ed il significato della mera, semplice occasione, per attingere una soglia fin qui mai raggiunta, costringendo la società civile e tutte le sue rappresentanze, a risponderne, subito e correttamente alla sfi-

(continua in 2ª pagina)

I RAGAZZI DI LOCRI



I ragazzi della Via Pal, i ragazzi di via Panisperna, i ragazzi... termine questo con cui si è soliti designare quel passaggio dell'età umana in cui è possibile decidere da che parte stare nella vita.

E i ragazzi di Locri hanno deciso. Ma da dove inizia e dove finisce il periodo della "ragazzeria"? Forse che il tutto si conclude con la maggiore età stabilita convenzionalmente a diciotto anni? Se così fosse, il tempo delle scelte, delle illusioni e delle speranze finirebbe per restringersi e ridursi a ben poca cosa. Ma per fortuna non è così perché non è poi tanto strano ma ci sono ragazzi di quaranta, cinquanta e più anni che ancora sperano magari si illudono e fanno quotidianamente delle scelte.

Scelte importanti, esistenziali di piccolo e grande coraggio perché per generare ed attuare le proprie visioni programmatiche è necessario mettere su e poi applicare tutta una serie di "anticorpi critici" capaci di ribaltare l'attuazione stessa della propria esistenza. La "ragazzeria" dunque è il periodo più bello dell'esistenza di una persona, ma da sempre è stata sottovalutata e ridimensionata quasi in una sorta di castrazione volontaria o meno da parte degli adulti che hanno sempre visto in questa fascia d'età un'incapacità consistente di decidere con saggezza e proficuità.

Che sia invece il contrario? Che sia invece la contaminazione sociale, il calcolo opportunistico ed altre motivazioni speculative ad inquinare quel ragazzo che la società stessa soffoca in noi? I ragazzi di Locri forse tutte queste domande non se le sono poste ed è giusto che sia così. Noi adulti invece ormai inquinati, collusi mentalmente in una impostazione di sistema fatto apposta da noi nel quale navighiamo, annaspiano, ci impantiamo senza riuscire a venirne fuori all'improvviso ci accorgiamo che la maturità non serve anzi è un ostacolo, annebbia la vista e ci impedisce di reagire ad un sistema contorto e corrotto dove il più furbo è il più bravo, dove la sopraffazione è di casa, dove ogni intervento sembra inutile, dove già da tempo abbiamo deciso di deporre le armi. E allora lasciamoli fare questi ragazzi di Locri, lasciamoci insegnare come bisogna ancora credere nella vita e nel coraggio che essa ci impone di assumere, coraggio che negli anni paradossalmente diminuisce e si placa soffocato dalla volontà di convenienza che troppo spesso diventa connivenza.

Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale - UNICAL

FORMARE LA PERSONA IN DEMOCRAZIA

(continua dalla 1ª pagina)

turali, si è in grado di valutare pienamente l'importanza dei contributi che possono venire da scienze quali la psicologia, la sociologia, le neuroscienze e, ancora, da discipline come la filosofia, l'etica, la politica.

L'educazione, pertanto, si trova ad esprimere le condizioni di problematicità di un processo che si presta ad essere studiato da diverse discipline, ma che trova nella pedagogia senso e significato. In questa prospettiva, la pedagogia come riflessione specifica sull'educazione deve approfondire in modo radicale il nesso teoria-pratica e quello più complesso teorizzazione-applicazione attraverso la categoria della formazione che di fatto è rivelatrice della complessità della persona individualizzata.

La scelta teorica adottata si esprime per la formazione unica e irripetibile del soggetto. Misurarsi con la complessità del soggetto significa misurarsi con il problema della personalizzazione dei percorsi di formazione che, in ultima analisi, chiamano in causa la necessità di chiurare con la realtà dell'essere persona.

Misurarsi con la complessità dell'essere persona significa cogliere una realtà attingibile sul piano ontologico dell'essere e su quello dell'esistenza, nel tempo, nello spazio, nella linguisticità. Insomma, progettare la formazione unica e irripetibile della persona, significa cogliere molteplici dimensioni del potenziale umano, ma soprattutto cogliere quel senso intenzionale che conferisce unità e irripetibilità a quell'essere persona che proprio attraverso quel senso intenzionale può autocomprendersi, conoscere e intenzionare la realtà.

Il tema dell'intenzionalità risulta a tal proposito particolarmente fecondo per chiarire il rapporto dell'individuo con il mondo perché è uno dei fenomeni centrali del pro-

cesso formativo in quanto determina la specificità della scelta umana nella situazione specifica.

Intenzionale è un momento di modificazione essenziale del processo formativo rispetto all'ereditarietà genetica-ambientale. L'intenzione è il momento delle scelte quotidiane che possono realizzarsi o non realizzarsi nell'applicazione pratica e nella modificazione delle intenzioni quotidiane, e che modifica comunque il comportamento soggettivo. Intenzionale è un rapporto che si collega all'azione, ma che può anche non esplicitarsi nell'azione, come ad esempio una intenzione vissuta, valutata ma non realizzata. L'intenzionalità è un momento importante in cui la persona individualizzata si riconosce nella sua specificità unica e irripetibile.

L'educazione nella scuola e nell'extrascuola, allora, non può non tenere conto di questi contesti, di queste dimensioni e di questi vettori di sviluppo e, attraverso percorsi quanto più personalizzati e correlati alle esigenze formative della singola persona, realizzare la tensione individuale-universale come frutto di scelte consapevoli, e, soprattutto, di un progetto che dia senso alle vocazioni interiori della soggettività iscrivendole in un orizzonte intersoggettivo che permetta al soggetto di relazionarsi con l'altro nella costruzione di valori democratici condivisi e convissuti.

Il problema, in ultima analisi, ci induce a considerare che le modalità attraverso cui si costruisce la civile convivenza vanno ripensate, riformulate e ridisegnate, costruendo talune categorie quale quella di maggioranza come criterio di scelta democratica, per ripensarle attraverso il vaglio della ragione critica capace di leggere ed interpretare le ragioni delle *minoranze*, dei gruppi e, forse meglio, delle persone che nella loro *unicità* esprimono la loro singolarità e la loro irripetibilità.

Questi processi decostruttivi e ricostruttivi non possono restare appannaggio di dibattiti culturali cui partecipano i pochi, ma devono giungere alle coscienze proprio attraverso i processi della formazione, pensati come processi di umanizzazione di ogni persona ma anche come processi di costruzione della vita democratica. La democrazia, ideale regolativo correlato agli orizzonti antropologici, storici, sociali e politici entro cui tale ideale è analizzato, è oggi considerata una costruzione di significati garantiti dai diritti delle singole persone, che vivono e che insieme interpretano valori socialmente condivisi e condivisibili.

In effetti, il modello pedagogico, nell'adozione del principio di personalizzazione della formazione si esprime a favore di un rapporto particolare - universale realizzabile proprio nella consapevolezza che l'ideale universale di democrazia non può che essere frutto della concretizzazione di servizi alla persona quanto più personalizzati con specifico riferimento ad identità uniche, singolari ed irripetibili. Il problema della democrazia oggi è connesso al grande tema della formazione della persona unica e irripetibile. In effetti per costruire un democrazia o, come un noto filosofo della politica ha chiarito nei suoi scritti, "una società giusta" è necessario che si sviluppi un progetto formativo che realizzi la persona, che scopra il senso della sua vita e del suo modo di vivere nel mondo.

Bisogna ripensare la scuola, l'università e il mondo dell'extrascuola per ipotizzare una "nuova paideia" per il XXI secolo. Probabilmente una società democratica e giusta non può che misurarsi che con una formazione completa della persona nella sua individualità e nelle sue tensioni ai grandi ideali universali.

Giuseppe Spadafora

OCCASIONE, O MESSA IN MORA?

(continua dalla 1ª pagina)

da, come chi, ricevuta una così peenoria, macabra, "messa in mora", comprenda infine esser spirato il tempo del pigro rinvio, dei pannicelli caldi, dei proclami verbali, con l'adozione di una linea di convivenza, non soltanto differenziata, rispetto al passato, ma opposta alle condotte fin qui tenute.-

E come ogni terapia, per essere effettivamente curativa, ed effettivamente vocata a debellare il male, postula e richiede una sollecita, ed esatta, diagnosi, così la speranza di superamento della insopportabile realtà attuale pretende, a monte, una impietosa, severa ricognizione delle responsabilità, dei singoli e delle masse, dei pubblici poteri, locali e nazionali, di ogni comunità e rappresentanza, ad ogni livello.-

Bisogna che al quesito tradizionale e consolatorio ("abbiamo fatto tutto?"), si sostituisca quello, alternativo, assai più impegnativo ("cosa abbiamo fatto?"), nel segno del kennedyano "molti guardano alle cose del mondo, come sono sempre andate, e si chiedono perché; io penso alle cose del mondo, come non sono andate mai, e mi chiedo perché no".-

Partendo da una ricognizione serena ed onesta della realtà (in questi termini, di recente, Sergio Romano), purtroppo non divisibile, in termini manichei, tra calabresi buoni e cattivi, "drago e popolo prigioniero". Esiste, forse da sempre, tra delinquenza organizzata e popolo una vasta area intermedia, grigia, diffusa, di complicità, di collusioni, di silenzi, di rapporti familiari e familistici.-

Se fino a ieri (fino ad oggi?) il voto è stato chiesto, contrattato, concesso, in nome di un interesse, di un padronato, di un potere, soltanto sostituendolo con una effettiva selezione di meriti, e di meritevoli, il brodo di coltura, sul quale fin qui è fiorita la cattiva pianta dell'affarismo, del piccolo o grande favore, dell'assunzione, dell'appalto, della promozione, del privilegio (materie da sempre signoreggiate sapientemente dalla delinquenza organizzata, aggiornata e vincente) può eliminarsi, i miasmi soffocanti possano essere diradati, il "suddito" può diventare "cittadino", assoggettandosi per primo alle regole ed al dovere. Giuseppe Mazzini, di cui ricorre il centenario, invocava per sé un solo diritto, quello di fare il suo dovere. Non potendosi immaginare in termini di serietà e buonsenso che il governante più onesto e fattivo possa, in 24 ore, con la bacchetta magica inventare posti di lavoro per i tantissimi disoccupati di Calabria; nella consapevolezza che nemmeno una rivoluzione generalizzata e rapidissima degli enti locali, in crisi economica spaventosa, possano, da subito, offrire ai cittadini beni e servizi ottimali; ogni cittadino deve comprendere che i tempi di rifor-

ma dell'esistente non possono essere brevissimi, ma da subito deve adottare regole e condotte esemplari. La trasgressione (che favorisce il clima generalizzato di compromessi e particolarismi) è il primo gradino di una escalation, di cui ultimo pianerottolo è la ndrangheta, la lupara. Si comincia così. A scuola, si rompono i vetri del bagno, si danneggiano i banchi, si rubano le lampadine, si rapinano le scarpe griffate e borselli alla moda ai compagni più piccoli e deboli. In moto, non si usa il casco, si trasporta il compagno di scuola, altrettanto sprovvisto di casco, si eccedono i limiti di velocità; si corre sui marciapiedi; si parcheggia in seconda fila; per una banale precedenza stradale, si prende il coltello, un cacciavite, si ferisce, si uccide. Per un divieto di sosta, può accadere altrettanto. Davanti casa mia, pretendo che il Sindaco non autorizzi nemmeno il transito di un' autobotte; o, subordinatamente, esigo che il Vigile Urbano di fatto mi assicuri tale privilegio. Pretendo la licenza edilizia per costruire un grattacielo a Celico; protesto, combattuto, senza esclusione di colpi, se il mio vicino viene autorizzato a costruire un garage. Pretendo che mio figlio, svogliato e pigro, sia assunto, e con remunerazioni principesche, pretendo che consulenze doviziose esaltino eventuali discutibili competenze.-

Insomma, se le responsabilità dei potenti, in loco, e più in alto, fino al governo nazionale, hanno consentito fino ad oggi la sopravvivenza, ed anzi il maggior rigoglio della ndrangheta, il singolo cittadino non è stato da meno, nella selezione negativa degli amministratori, nella condisione di sistemi vergognosamente discriminatori, nella arrogante violazione di ogni regola e precetto.-

Il tragico omicidio Fortugno esige un tentativo di "comprensione" maggiore e migliore (intanto, non è male meditare per un momento sulla influenza mefitica, anche in termini linguistici, di un certo perbenismo clericale; in virtù del quale la "comprensione", che dovrebbe essere, che deve essere, l'atto e la destinazione del massimo impegno per "capire", intendere fino in fondo, svicerare, è diventata atteggiamento perdonista, buonista, la rinuncia ad un giudizio avveduto, il regalo di una indulgenza gratuita).-

La partenza di una possibile seria diagnosi sul "caso Fortugno" deve evitare, per un verso, il gratuito, odioso, immorale "vilipendio di cadavere", per altro verso, contentarsi di approssimazioni

(continua in 7ª pagina)

OPPORSI ALLA MAFIA: COSA VUOL DIRE

Sono sentimenti di profonda tenerezza ma anche di grande autorevolezza quelli che generano i ragazzi di Locri.

Temere per loro è umano così come avvertire una sorta di paura che possano essere lasciati soli o che possano essere usati come scudi dietro cui nascondere vecchi e nuovi intrighi di palazzo, sistemi dentro i quali prima o poi potrebbero essere calati.

Il timore è che col tempo il loro entusiasmo possa essere placato, le loro istanze asservite a quelle forme di potere pronte a fagocitarne la freschezza e l'ingenuità in una sorta di adattamento ed integrazione che li renderebbe del tutto simili a quegli adulti che non sono stati capaci, perché non hanno voluto, di ribaltare situazioni da tempo consolidate.

Opporsi alla mafia può voler dire un'infinità di cose.

Può e deve voler dire non scendere a patti per non sentirsi sudditi di nessuno.

Può e deve voler dire provare la soddisfazione grande di tenere alta la voce per dire quanto l'impoverimento della fede nelle cose in cui credere sia arrivata a toccare il fondo.

Può e deve voler dire quanto assente sia la percezione oggettiva della giustezza delle cose e del modo di vivere che si richiama non solo alle fonti del diritto ma a quelle ancestrali e filosofiche della giustizia divina.

Deludere i ragazzi di Locri sarebbe come compiere un omicidio lento e apparentemente poco violento, sarebbe come riuscire a soffocare questi aneliti di vita in un passaggio graduale ma inarrestabile verso la morte.

Silvana Palazzo

L' 'ANNUS MIRABILIS' E GLI ANNI DIFFICILI

di Lionello Pogliani



N e l 1905 Einstein, allora un impiegato all'ufficio patenti di Berna, Svizzera, scrisse una serie

di cinque articoli sull'effetto fotoelettrico, sulla relatività speciale e sul moto browniano, pubblicati su *Annalen der Physik* (uno pubblicato solo nel 1906) con i quali cambiò il volto della fisica. Tale anno è noto come l'*Annus Mirabilis* di Einstein, anche se la sua creazione più geniale, la teoria della relatività generale, sarebbe stata formulata solo undici anni dopo. L'ONU, per celebrare tale evento, ha dichiarato il 2005 'anno della fisica'. Nel 1921 fu assegnato ad Einstein il premio Nobel per uno di quei lavori e, cioè, quello sull'effetto fotoelettrico, in cui si dimostrava il carattere corpuscolare della luce. Tale lavoro è strettamente legato al susseguente sviluppo della meccanica quantistica, la più grande creazione della fisica moderna, sviluppatasi intorno alla metà degli anni venti grazie ad un pugno di scienziati, fra i quali, Bohr, Born, de Broglie, Di-

rac, Fermi, Heisenberg, Jordan, Pauli, Schrödinger, Sommerfeld (maestro di ben sei premi Nobel).

Su tale sviluppo Einstein fu sempre molto critico e la sua critica si concretizzò nel 1935 con un famoso articolo scritto in collaborazione con Podolsky e Rosen e noto come l'articolo EPR, che causò scalpore fra i quantomeccanicisti e continua a causare non pochi grattacapi a tutti gli interessati ai fondamenti della meccanica quantistica. Tale articolo, ultimo grande lavoro firmato da Einstein, dimostrò l'insormontabile difficoltà di conciliare la relatività con la quantomeccanica (QM). Dopo di ciò Einstein s'isolò in un tentativo, tanto grande quanto infruttuoso, di delineare una teoria unificata, che inglobasse gravitazione ed elettromagnetismo, teoria quantica inclusa e, poco a poco, finì col perdere i contatti con ciò che stava avvenendo nei nuovi campi della fisica, che lui stesso aveva originato.

Ma lasciamolo parlare. Nel 1954 (un'anno prima della morte) scrivendo al suo amico Michael Besso si confessa: "cinquant'anni di riflessioni non mi hanno aiutato nel dare una risposta alla domanda, 'Cosa sono i quanti di luce?' Oggi giorno qualsiasi Giovanni, Pietro e Paolo crede di saperlo, ma si sbaglia. ... È molto probabile che la fisica non possa essere basata sul concetto di campo,

cioè su di una struttura continua. In tal caso, non rimarrebbe niente del mio grande castello, teoria gravitazionale inclusa, e del resto della fisica moderna. ... Poiché la teoria della relatività generale implica la rappresentazione della realtà fisica per mezzo d'un campo continuo, il concetto di particella o punto materiale non può occupare una parte centrale e nemmeno lo può il concetto di moto".

Al suo grande opponente, Max Born, una delle grandi menti della quantomeccanica, scriveva: "Lei crede in un Dio che gioca a dadi, mentre io nell'ordine e nella legge, in un mondo che esista oggettivamente e, che, in un modo puramente speculativo, io possa catturare. Spero che qualcuno riesca a fare di più di quel che sono riuscito a fare io nello scoprire nuovi modi di pensare la fisica. I grandi successi della quantomeccanica non m'inducono a credere nel grande gioco a dadi, sebbene sia ben cosciente, che i miei colleghi più giovani vedano in ciò un segno di senilità da parte mia. Non ho nessun dubbio che verrà il giorno in cui vedremo chiaramente chi aveva ragione... Io non credo che il carattere statistico della quantomeccanica rappresenti la parola fine su tale tema, anche se, per il momento, sia il solo a pensarla così... La quantomeccanica è senz'ombra di dubbio imponente ma una voce interna mi dice che essa non sia la

parola fine e, anche se la quantomeccanica chiarisce una quantità eccezionale di fenomeni essa non ci aiuta a capire l'essenza della realtà. ... Ad ogni modo sono convinto che Dio non giochi a dadi... le basi fondamentali della teoria devono essere libere da concetti statistici. ... I quanti

sono un gran caos".

Al filosofo della scienza P.A. Schlipf confessava: "Tutti i miei tentativi d'adattare i fondamenti teorici della fisica alla quantomeccanica sono falliti completamente, è come se le fondamenta fossero

(continua in ultima pagina)

QUANDO LA LIBERTÀ LATITA

Quello che c'era di buono del ventennio, così dicono, era la possibilità presunta o reale, constatata la legalità diffusa, di poter lasciare le porte aperte incuranti dei ladri, nonchè la leggenda che sanciva, che quantunque il regime si indirizzasse ad erigere palazzi, questi fossero di tal foggia e fattura da durare nei secoli.

Il sistema dell'epoca, aveva con l'architettura, così come in molti ambiti del sociale, un rapporto contraddittorio e altalenante, che mentre dichiarava, specie agli inizi, l'assoluta volontà di non ingerenza nel campo, nè nel voler consacrare un'arte di stato, impose negli anni ad un'intera classe di progettisti, un'idea di architettura deformata e prona alla celebrazione del littorio. Che, presa dall'enfasi trionfalmente celebrativa produsse, nonostante il copioso apporto di cervelli dalle spiccate capacità di resa plastica, una scissione profonda con tutti i movimenti che si sviluppavano altrove in Europa.

Nonchè un livellamento delle menti talmente influente, da relegare personalità eccelse, quelle si dell'italico stivale, a comprimari copisti di scenografie vacue, a seconde linee del movimento razionalista.

L'esempio più eclatante lo fornisce l'opera di Marcello Piacentini, architetto eclettico per indole e formazione, che aderisce al movimento moderno per divergerne nella pratica, ritornandovi con convinzione quando temeva che le nuove leve potessero spodestarlo.

Lui come il suo mecenate di Predappio, non erano inclini a dividere il potere.

Finirà infatti come il duce, per affiancarsi supino al monumentalismo classicheggiante e massivo che il regime aveva nel periodo pre-bellico, in barba all'orgoglio nazionale, importato dalla Germania.

Appare scontato che ogni tirannide cerca nel mai depresso "classico" la propria consacrazione di immagine e propaganda. La Russia comunista arriverà ad eccessi analoghi se non addirittura peggiori. Ma nonostante non si possa non constatare che una libertà di indirizzo, per influenza della Sarfatti, negli anni venti ci sia stata, sconvolge che per pura aderenza ad una

alleanza politico militare, si incarassero con una latente contraddizione ideologica, leggi antisemite, programmi bellici, nonchè stilemi e archetipi, estranei alla cultura italiana, o almeno a quella che in quegli anni si andava diffondendo. E' innegabile che il razionalismo fosse altro e molto di

più di quello al tempo copiosamente si costruiva ma, qui stanno le vere colpe di chi ne cavalcò la paventata organizzazione, questo non si sviluppò mai a maturare la coscienza di fenomeno autorevole e indipendente; segno che la committenza non aveva solo ingerenze nell'esborso di liquidi.

Non si spiegherebbe altrimenti perché gente come Pagano, Persico, Ridolfi, e più di tutti Terragni finirono relegati a figure minori e ininfluenti nel panorama culturale europeo, e non sarebbe chiaro come Michelucci, che si rivela un Piacentiniano puro e anonimo nello sviluppo del suo pagiglione alla Sapienza, si elevi dopo la guerra ad assoluti lirismi compositivi. Possiamo additare ciò solo al cambiamento di stagione accademica e sociale, o si può asserire che anche l'architettura, senza libertà, si riduce celebrativamente al delirio?

Questo è tanto più vero quando per un capriccio del despota e un innaturale favore ad un clero troppo bonario nel rilasciare epiteti di "uomini della provvidenza", l'architettura arriva ad annullare e cancellare se stessa. La cultura del regime retoricamente romana e Sarfattiana, voleva la strada che celebrasse il rinnovato concilio con la Chiesa, così come aspirava alla via dell'impero, e tutto quello che metaforicamente e fisicamente vi era in mezzo, poteva essere tolto di torno con un colpo di mano o un colpo di piccone. Così gli sventramenti dei fori e del Quartiere borgo rimangono ancora oggi delle ferite aperte nel cuore di Roma che nemmeno l'imposto revisionismo odierno è riuscito ad attenuare o giustificare. Che nemmeno la stessa Chiesa, che per prospicenze non poteva far finta di ignorare quegli scempi di immobili e di tessuto sociale, ebbe il coraggio di approvare ufficialmente. Destino volle che eventi, quelli si provvidi di sventure, evitarono che l'inquilino di palazzo Venezia perpetuasse l'idea di mettere in vista e liberare dall'edificato adiacente, la cupola del Pantheon.

Solo la guerra infatti, pose fine ineluttabilmente agli sventramenti e agli sfasci dissoluti dei fasci.

Altri tempi si dirà compensatoriamente, ma la storia ha i suoi ricorsi, e di uomini di potere clericalmente definiti come "provvidenziali" ne dispensa in ogni periodo.

Che la chiesa non debba pentirsi, come amaramente fece allora, di questa sua poco accorta mania, dispensatrice d'epiteti.

Antonio Scarpino

Educazione e democrazia

di Teodora Pezzano

Si cade spesso nell'errore di classificare il tempo solo come qualcosa di assoluto e di innato vedendolo raramente come una costruzione mentale progressiva.

Le regole che stanno alla base dell'attuale educazione, che contempla una sana convivenza, trovano la propria origine nell'antica Grecia. Per Atene l'educazione è finalizzata alla formazione civile e alla perfezione fisica e morale del cittadino: insomma ha il fine di formare (l'individuo) alla democrazia.

Il libro settimo della Repubblica di Platone, dialogo che rappresenta una sorta di summa del suo pensiero, è una riorganizzazione del sapere che è evidente proprio dalla politematicità presente. C'è una sorta di filo rosso che collega tutti gli argomenti: la teoria dello Stato, uno Stato totalizzante, perché non c'è aspetto del sapere, della vita umana che non abbia a che fare con esso. L'aggettivo totalizzante, qui, va inteso nell'aspetto pedagogico.

Il messaggio che ci viene regalato dalla Repubblica è moderare, guidare verso la retta via e afferrare e, nel contempo essere afferrati dall'oggetto. Ciò che vuole fare il filosofo è determinare metodicamente il compito educativo, derivandolo dallo stato.

La Repubblica rappresenta una delle prime forme di stato utopico visto come modello privo di connotazioni pratiche rivoluzionarie.

Come discepolo di Socrate Platone imparò a vedere molto chiaramente le debolezze, gli errori della democrazia attica. Nella famosa Lettera VII il filosofo alla fine ha dovuto riconoscere come tutti gli stati siano mal amministrati. Il presupposto storico dell'iniziativa del filosofo non è affatto rappresentato dall'abbandono della democrazia, ma piuttosto dal fatto che vedendo in tutte le polis democratiche ateniesi, comunità non giuste, corrotte e guidate erroneamente dall'ambizione, dall'avidità, il filosofo sperò di poter vivere uno Stato in cui venissero stabiliti tutti gli ordinamenti e venissero prese le decisioni in vista della giustizia e di una vita giusta.

"...se i vincitori si mostreranno ossequianti alle leggi dei vinti, la salvezza e la felicità regneranno ovunque e tutti i mali scompariranno..."

Va sottolineato il fatto che Platone non mette la città

ideale come punto d'arrivo, ma la colloca piuttosto come punto di partenza. Cioè Platone pensa che la città ideale sia esistita in qualche tempo remoto e pensa che dovrà tornare ad esistere. E' un modo di pensare singolare e interessante, perché è molto lontano dalla nostra prospettiva consueta che è una prospettiva storicista.

Va rilevato che la democrazia funziona perfettamente solo se accompagnata a braccetto dall'educazione: è un rapporto di pura simbiosi che dal mondo greco ha viaggiato fino ai nostri giorni.

Il punto focale è il legame tra la formazione dell'uomo e la formazione del cittadino che assume un'eco ancora più estesa, trovandosi in una società fondata politicamente su principi democratici. Ed è qui che il lavoro di Dewey diventa fondamentale. Ciò che serve è una nozione di esperienza che fondi un'educazione democratica che favorisca una società democratica.

L'educazione democratica deve stimolare gli individui alle relazioni sociali dando loro degli strumenti per padroneggiare, interpretare e modificare la realtà per poter adattarsi ai continui mutamenti tecnologici. L'ambiente democratico per essere tale deve essere scevro da gerarchie, non devono esistere dominanti e dominati; la società è comunità, solidarietà e partecipazione. Ne risulta che all'educazione viene affidato il compito fondamentale di porsi come strumento e fondamento della vita e della comunità della società democratica.

Il trinomio formazione/persona/democrazia indica la necessità di uno spostamento radicale delle tradizionali concezioni degli interventi istituzionali, statali e pubblici verso il sostegno di una concezione più individualizzata della formazione, intesa anche come investimento personale, su cui reinventare la nuova funzione degli stati e delle stesse istituzioni.

'NDRANGHETA STORY

di Antonio Vanadia



E' meno esposta, rispetto a Cosa Nostra, alle infiltrazioni esterne ed al fenomeno del pentitismo. Ma soprattutto ha ramificazioni in mezzo mondo: dalla Lombardia al Piemonte, dalla Germania alla Russia, dalla Bolivia agli Stati Uniti, dal Canada all'Australia. Una delle più efficaci definizioni sulla 'ndrangheta l'ha data Julie Tingwall, sostituto procuratore dello Stato della Florida a Tampa: "È invisibile, come l'altra faccia della luna". Se alla capacità di mimetizzarsi, soprattutto all'estero, si aggiunge la sottovalutazione del fenomeno, soprattutto in Italia, si può capire come la 'ndrangheta sia riuscita a prosperare, quasi indisturbata. Fino a qualche anno fa, molti la ritenevano un'accozzaglia di criminali, dedita al pizzo ed ai sequestri di persona. Secondo una recente relazione della Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, conta 155 cosche e circa 6.000 affiliati. Il rapporto tra popolazione/affiliati ai clan è del 2,7%. Nelle altre regioni il rapporto è rispettivamente di 1,2% in Campania, 1% in Sicilia e del 2% in Puglia.

Le origini.

La 'ndrangheta nasce e si afferma nella seconda metà dell'Ottocento in una regione,

la Calabria, dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali. Clan di picciotti, da cui il nome Picciotteria vengono segnalati nel circondario di Palmi, nella Locride e nella cintura di Reggio Calabria. Uno dei documenti più interessanti di quel periodo è una denuncia anonima inviata nel 1888 al prefetto di Reggio Calabria, Francesco Paternostro, che rivela l'esistenza a Iatrinoli, uno dei tre borghi che poi dettero vita a Taurianova, di una setta che nulla teme"

La struttura.

La 'ndrangheta rispetto a Cosa Nostra ha una struttura a sviluppo orizzontale. Ogni famiglia ha il pieno controllo del territorio sui cui opera ed il monopolio di ogni attività, lecita o illecita. La cosca mafiosa calabrese si fonda in larghissima misura su una famiglia di sangue ed i vincoli parentali tra le varie famiglie vengono rinsaldati con matrimoni incrociati. Essendo tutti parenti, è difficile trovare pentiti. Negli ultimi tempi, dopo la sanguinosa guerra, apertasi nel 1985 con la secessione degli Imerti-Condello dall'alleanza di cosche guidata da Paolo De Stefano, la 'ndrangheta, in provincia di Reggio Calabria, si è dotato di un organismo, Santa, di cui farebbero parte i rappresentanti delle famiglie più importanti. Non è una commissione come quella di Cosa Nostra, ma un primo tentativo per cercare di sedare gli endemici contrasti che scoppiano puntualmente tra le varie cosche, le c.d. faide, altra tipica espressione della mafia calabrese. Ri-

gidissima è la gerarchia all'interno di ogni famiglia, regolata da un codice che prevede rituali in ogni momento della vita associativa: dall'affiliazione all'investitura del nuovo adepto, al giuramento che deve essere prestato con solennità, al passaggio al grado successivo, fino ai processi a cui il tribunale della cosca può sottoporre i propri affiliati qualora si dovessero rendere responsabili di eventuali violazioni alle regole sociali.

Gli affari.

Il grande business della 'ndrangheta è il traffico internazionale di stupefacenti. Ormai i padroni del traffico di cocaina sono calabresi. In Italia, ma anche nel resto d'Europa. Gestiscono sbarchi di polvere bianca direttamente "estero su estero", dal Sud America verso la Spagna e l'Olanda, e poi da lì (come pure dall'Italia) la coca arriva nelle strade di Svizzera, Germania e Gran Bretagna. Le famiglie della 'ndrangheta hanno "broker" che risiedono stabilmente in Colombia e Venezuela per seguire gli affari da vicino, e continuano a investire miliardi in questo genere di traffico. I calabresi sono diventati i padroni del narcotraffico soppiantando le altre mafie, da Cosa Nostra alla camorra, perché la loro organizzazione agli occhi dei cartelli colombiani è molto più affidabile. E il primo motivo per cui sono più affidabili è che la 'ndrangheta non è stata quasi toccata dal fenomeno del pentitismo. Negli anni Novanta ci sono stati circa 400 collaboratori tra gli affiliati a Cosa Nostra e altrettanti della camorra; in Calabria circa 40, quasi tutte figure di secondo piano, killer o corrieri della droga. Nessun personaggio di vertice in grado di far smantellare l'organizzazione. Di qui la naturale e interessata preferenza dei colombiani. La presenza dei "broker" calabresi in Colombia fa in modo che questi riescano a spuntare prezzi inferiori rispetto a quelli che possono ottenere altre organizzazioni, e in tal modo hanno la possibilità di rivendere la cocaina alla mafia o alla camorra direttamente in Italia. Al di là dell'Atlantico la criminalità calabrese è diventata una sorta di lasciapassare a garanzia anche per le altre associazioni mafiose che ancora trat-

tano con i narcos colombiani. Un esempio illuminante. A dicembre 2003, durante un'operazione sotto copertura, un italiano è stato sequestrato a scopo precauzionale dall'organizzazione paramilitare colombiana che stava gestendo l'affare; poco dopo l'uomo (che poi era l'agente "infiltrato") è stato liberato, ma i narcos hanno preteso dai calabresi, oltre al pagamento dovuto per quella partita di droga, anche un milione e 900.000 dollari per recuperare un credito rimasto in sospeso con un gruppo camorristico. Il referente colombiano che aveva avviato la fornitura dei 50 chili di cocaina trattata coi napoletani era lo stesso responsabile del sequestro di persona.

Poi vengono le armi. La Calabria come ha sottolineato Nicola Gratteri, uno dei magistrati di punta della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria, galleggia sopra un grande traffico di armi. Sembra esserci in Calabria una sorta di accumulo di armi potenti e micidiali, alcune delle quali sono state utilizzate durante l'ultima guerra di mafia (missili terra-aria e lanciarazzi Mpg del tipo di quelli scoperti in un arsenale della 'ndrangheta in provincia di Modena).

L'estorsione colpisce ogni attività produttiva di reddito, senza escludere neppure i liberi professionisti. In calo i sequestri di persona che, a fronte di ricavi modesti, costringono le cosche a fare i conti con massicci dispiegamenti delle forze dell'ordine sul territorio.

Le gerarchie.

I gradi nella gerarchia di ogni cosca della 'ndrangheta, che altrove possono essere ricordati in maniera diversa, nella Piana di Gioia Tauro (ed è qui che alligna la mafia più organizzata e più forte), secondo quanto Pino Scirva, ha raccontato ai magistrati che hanno raccolto le sue "confidenze", sono i seguenti: 1) Giovane d'onore. Non è un vero e proprio grado. È una affiliazione per "diritto di sangue", un titolo che viene assegnato al momento della nascita e che tocca in pratica ai figli degli 'ndranghetisti come buon auspicio affinché in futuro possano diventare uomini d'onore; 2) Picciotto d'onore. È

(continua alla 5ª pagina)

I perché di un delitto

Qual è l'intendimento del delitto Fortunato? Un omicidio politico-mafioso?

La chiave di lettura è impressa nelle caratteristiche dell'azione. Particolari ed eclatanti, i fotogrammi di quella terribile sequenza costituiscono una scelta mediatica, tipica dello stile 'ndranghetista ad effetto, cui i corleonesi ci hanno abituati.

Addirittura, viste la modalità seguite dal commando, il fatto di sangue potrebbe trovare ambientazione nelle periferie degradate di una lontana repubblica sudamericana. Risultanze e circostanze farebbero quindi propendere per una matrice politica dell'assassinio, maturato nel clima instabile della classe dirigente regionale.

La considerazione è d'altronde innesca dalla riduttività della chiave esclusivamente economica, insufficiente per ricomporre un quadro esaustivo della vicenda.

Se il problema fossero semplicemente gli appalti della sanità alla mafia, perché non rivolgersi all'istituto regionale preposto.

C'è qualcosa che sfugge. Perché scegliere le elezioni primarie, a scrutinio ancora in corso? Le primarie, infatti, si sono tenute non per concedere appalti o nominare direttori generali, ma per decidere il candidato per le elezioni politiche di primavera.

Rilievo, questo, che va commisurato con la fluidità dei capitali criminali, vessillo ben saldo nel fluttuare ondivago della politica. La 'ndrangheta ormai si è messa al riparo da cambi di governo locali e nazionali edifican-

do un impero economico senza precedenti.

Gli interrogativi rimangono, le risposte potrebbero minare granitiche certezze. All'orizzonte si addensano nubi oscure. Lotte di potere all'interno della politica, conflitti che riguarderebbero il grado di rappresentatività di interessi di pertinenza mafiosa. Rendite di cui si alimenterebbero il bosco e il sottobosco politico calabrese.

Antonio Vanadia

La sicurezza è un diritto

"Quale sicurezza ci rende sicuri?". Cosa deve perseguire la Società Civile: la Sicurezza dei diritti per tutti o il diritto alla sicurezza per qualcuno?

Pensiamo, ad esempio, alla patologica ed ormai accertata presenza, in Italia, di stabili organizzazioni criminali, capaci di rappresentare, soprattutto in determinate zone geografiche, l'altra faccia della "legalità istituzionale"! Questa rappresenta un grave fattore di condizionamento e di freno per la nostra vita politica ed economica, sfociato, in episodi di sangue che hanno qualificato quella in atto come una vera e propria guerra, senza esclusione di colpi.

Ovviamente è stato preso in esame un caso "limite", che, per quanto vicino a ogni singolo cittadino della nostra Nazione, e non solo, non tocca direttamente e concretamente tutti. Ma ciò che si vuole affermare con forza, con questa constatazione, è che oggi sentiamo, quanto o più di ieri, il bisogno, la pura e concreta necessità di essere tutelati da ogni qual si voglia violenza o sopruso.

Il "diritto alla sicurezza" è dunque visto come diritto dello stato nei

rapporti internazionali e interni e diritto dei cittadini. E' il bisogno di sicurezza, che si impone nella società contemporanea: sia come attività statale per tutelare il cittadino da rischi e pericoli sociali, sia come diritto fondamentale, quale condizione "per l'esercizio delle libertà e per la riduzione delle disuguaglianze". La sicurezza, quindi, diviene un valore che assurge al rango di diritto della persona, nonché come situazione ambientale che caratterizza lo stato dell'intera comunità in cui la persona si esprime. Certo, va detto che il nuovo pensiero costituzionale si orienta all'ideale di sicurezza in modo altrettanto forte di quanto non si orienti all'ideale di libertà. La loro stretta interconnessione funzionale risulta chiara se si considera la dimensione della sicurezza del diritto. La tutela della sicurezza pubblica dovrebbe comunque consistere soprattutto nell'assicurare le condizioni di un pacifico e ordinato sviluppo dei diritti civili e di libertà riconosciuti dalla costituzione, in un'ottica che miri progressivamente a sostituire alla concezione autoritaria dei rapporti tra Stato e cittadino la partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ed a eliminare le aree di emarginazione e di disagio sociale ed economico, che sono una delle fonti principali del disordine e dell'insicurezza collettivi.

Jenny Saporito



ALLE RADICI DELLA MALAPIANTA

di Domenico Bitonti



Il Galanti, storico e giurista napoletano dell'epoca, in un giudizio sulla Calabria della seconda metà del 700, paragona Catanzaro ad una città di terza ordine delle Puglie, parla di

Cosenza come di un borgo poco meno selvaggio. Benché esagerato, il giudizio dell'autore non discosta molto dal vero se riprendiamo i racconti di molti viaggiatori che visitarono la Calabria settecentesca. In un'immagine significativa il De Medici, amministratore delegato del Regno, osservava "La Calabria Ulteriore poteva dirsi nei principi della civilizzazione". In questo "squalido" contesto, quasi privo di un potere effettivo e legittimo, oscillante tra l'indigenza di certi strati della plebe e l'arbitrio indifferenziato dei gruppi economicamente più valenti o legati alle élites della capitale, un fenomeno, una pratica, una cultura comincia a sorgere. Come esile virgulto aspetta di piantar ben profondamente le radici. Come un virus inafferrabile che si protrarrà nei secoli, nella storia di una regione, nelle viscere, nelle arterie vitali di una terra. La mafia, o nella variante calabrese la "ndrangheta" ha una data di nascita, dei caratteri genetici, un preciso DNA. Rintracciabili nella storia, nelle trame, negli errori, negli orrori di un Regno ormai archiviato, quello dei Borbone di Napoli. Una macchina politico-amministrativa difettosa e fatiscente già nei suoi albori, che gestiva il potere per "concessioni" di territori grandi spesso più di una città, i feudi. Le roccaforti di delinquenti "patentati", (i Baroni) autorizzati allo sfruttamento, a disporre delle complessive "libertà" dei sottomesi. A superare nella sostanza anche la giustizia, a legiferare in relazione al proprio Feudo.

"La vita, i beni, la libertà del povero nelle nostre province-affermava uno scrittore calabrese dell'epoca- sono il trastullo de' ricchi e de' più forti, che a forza di danaro e di raggiri fanno tacere tutte le leggi, corrompono ogni giustizia e sovvertono miseramente ogni idea di diritto e di dovere."

All'interno dei comuni pertanto le violenze erano sistematiche. Oltre al citato feudatario, che attraverso la prerogativa della nomina del governatore e la sua armata, esercitava un duro controllo sulle terre feudali, la nobiltà locale e al borghesia conquistavano il controllo degli organi provinciali e delle amministrazioni locali e se ne servivano ai fini del loro rafforzamento economico e sociale.

"I Cappelli e Galantuomini sono i tiranni de' villani e faticatori delle campagne", osservava efficacemente E.M. Tomasi al Sambuca, in una lettera del 1783. Gli appellativi, le azioni descritte, il clima, intrecci e collusioni sembrano "mafiosi", se richiamiamo un termine moderno, e tristemente in auge nelle odierne cronache giornalistiche. Ma le genesi del fenomeno vero e proprio starebbe nel periodo immediatamente successivo a quello feudale, senza che per questo però il primo risulti senza colpe o imputazioni. Starebbe in "uno sfascio sistemico" senza sostituzione. Un trapasso, la "famigerata eversione della feudalità", che fa proliferare, a più livelli, come autonoma, una forza intermedia della società, nata probabilmente dal "mettersi in proprio" di una struttura di violenza privata. La violenza "organizzata"

dunque sarebbe una macchina ex feudale, erede della violenza "particolare" della feudalità, non sostituita o monopolizzata dallo stato, che si riproduce come struttura propria in condizioni di modernità. In "quale modo" e "perché" tutto questo poi si sia protratto fino ai giorni nostri, resistendo ad occupazioni straniere, processo d'unificazione, emanazioni di leggi e codici, re-

pressioni cruente, Costituzione repubblicana, Questioni meridionali, prefetti e superprefetti... è cosa tutta da verificare, da scandire, da comprendere. Nelle tappe attraverso cui un "male" atavico riesce a sopravvivere, a forgiarsi e tramutarsi come un virus, forse in quelle cause, in quelle sottostime o indifferenze, incertezze o connivenze tra poteri, si può trovare più di

un indizio per il "vaccino", la soluzione, la fine di una tragedia meridionale?.

FONTI: "Giacobini e Sanfedisti in Calabria", G. Cingari, Reggio Cal. 1978.

"Storia della mafia" S.Lupo, Roma, Donzelli, 1993,

"La mafia siciliana. Un'industria della protezione", D.Gambetta, To

LIBERTÀ', THE CONCEPT

Nella realtà quotidiana siamo abituati ad intendere e a guardare al concetto di libertà sotto vari aspetti e sfaccettature.

Ovviamente il concetto di libertà si è evoluto nel corso dei secoli. Gli antichi greci prima, e romani poi, parlavano di libertà della polis o della res pubblica. Come già osservò Hobbes, "gli antichi concepiscono la libertà in relazione alla potenza e all'autonomia dello Stato, piuttosto che in relazione agli individui". Ciò significa che inizialmente la libertà viene vista soprattutto come libertà politica e solo più tardi la si è posta come problema metafisico e morale. Tuttavia greci e romani decantano anche la libertà del cittadino, dotato di pieni diritti politici, in quanto non sottoposto, come invece accadeva negli stati assolutistici dell'oriente, al potere autocratico del re o, per meglio rendere l'idea, del tiranno.

L'avvento del Cristianesimo poi, ha un'importanza decisiva per la precisazione del concetto di libertà, definendola in opposizione alla schiavitù interiore generata dal peccato originale. Il problema della libertà si concentra sulla volontà buona, piuttosto che sull'intelletto, e chiama

in causa la grazia divina come indispensabile strumento di liberazione dell'uomo. Lo stesso S. Agostino afferma la conciliabilità della libertà del volere umano con l'iniziativa divina della salvezza: il libero volere umano è necessario, ma non sufficiente per salvare l'uomo, quindi è necessaria la grazia. Questa, a sua volta, è insufficiente da sola, perché, se operasse senza l'uomo, non sarebbe grazia, ma fato; invece, essa è tale perché opera all'interno dell'uomo e non gli viene imposta dall'esterno come ordine universale degli stoici.

Nella società contemporanea, però ci si concentra soprattutto sul significato politico o giuridico del termine. In effetti tutti gli sforzi sono mirati a garantire la libertà, vista come diritto, tutelata dalla stessa Carta Costituzionale.

I diritti di libertà possono essere fatti valere nei confronti di tutti gli altri soggetti, siano essi pubblici o privati, i quali hanno l'obbligo correlativo di rispettarli e si concretano nella materiale assenza di ogni limitazione esterna alla esplicazione del pieno sviluppo della personalità individuale.

Ciò a cui oggi bisogna realmente rivolgere tutte le nostre attenzioni è che, in un certo senso, il concetto del termine in esame viene ampiamente sminuito e, da molti, rinnegato. La libertà, prima di ogni altra cosa, è un vero e proprio impegno sociale; impegno che, purtroppo, viene rispettato sempre meno. Pensiamo alle guerre che affliggono e tormentano la nostra epoca, che, si sa, sopprimono e rendono schiavi interi popoli. Ma non è nemmeno necessario andare così "lontano": la cronaca nazionale degli ultimi anni, e non solo, ci mette di fronte ad inaccettabili casi di rapimenti e persecuzioni, che non solo calpestanto sotto i piedi la libertà delle persone, ma soprattutto, troppo spesso, la libertà dell'innocenza.

La libertà rappresenta la riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse, che comprendono le opportunità di procurarsi le basi sociali necessarie ad assicurare il rispetto di sé e la dignità individuale. La libertà è "la scelta concreta che apre la vita, mediante il dubbio, alla ricerca della verità".

Jenny Saporito

'NDRANGHETA STORY

(continua dalla 4ª pagina)

il primo vero gradino della "carriera" nella 'ndrangheta. Si tratta di un gregario, esecutore di ordini, il quale deve cieca obbedienza agli altri gradi della cosca con l'unica speranza di ottenere benefici tangibili e immediati. I picciotti, in pratica, sono la fanteria, o meglio il corpo dei caporali delle cosche



calabresi ; 3) Camorrista. È un affiliato già di una certa importanza ed è arrivato al grado dopo un "tirocinio" più o meno lungo. A lui sono affidate funzioni che il picciotto non può svolgere (può essere, per esempio, capo di una 'ndrina nelle piccole frazioni dei comuni). In altre zone risultano distinzioni in

questa stessa "qualifica" ; 4) Sgarrista o Camorrista di sgarro. Si tratta di un affiliato incaricato di riscuotere le tangenti ; 5) Santista. È colui che ha ottenuto la "Santa", cioè un grado ancora più elevato per esclusivi meriti criminosi ; 6) Vangelo. Viene detto anche vangelista perché ha prestato giuramento di fedeltà all'organizzazione criminale mettendo una mano su una copia del Vangelo. Grado di altissimo livello, si ottiene "per più meritevole condotta delinquenziale". 7) Quintino. Grado apicale che uno 'ndranghetista può raggiungere. È attribuito a un ristretto numero di mafiosi che all'interno dell'organizzazione vanno così a costituire una oligarchia con diversi privilegi e altrettante responsabilità e che si riconoscono perché hanno un tatuaggio con la stella a cinque punte; 8) Associazione. Di questo grado è Scriva a parlare per la prima volta. Rappresenta il più alto potere

della 'ndrangheta e viene esercitato in forma collegiale. Sarebbe, in sostanza, una sorta di consiglio di amministrazione di tutto il sistema criminale. A questo grado accedono i capi delle famiglie che per numero di affiliati, forza di fuoco, alleanze e protezioni anche politiche, sono in grado di condizionare sul piano pratico la vita della 'ndrangheta non solo nella loro zona e nella provincia, ma ovunque l'organizzazione sia presente, quindi, anche all'estero. Un'ulteriore figura tipica della 'ndrangheta è quella della "sorella d'omertà" che è affidata ad una donna, la quale ha il compito di dare assistenza ai latitanti. Ma il ruolo delle donne nella mafia calabrese non si limita a questo. Né è un fatto nuovo. A Rosarno, nella piana di Gioia Tauro, sul finire dell'Ottocento, le donne erano ammesse nell'organizzazione. Scrivono i giudici: "Vestite da uomini, prendevano parte alla perpetrazione de' furti ed altri reati". Oggi, le donne, come hanno accertato le più recenti indagini sulle principali cosche calabresi vigilano sull'andamento delle estorsioni, riscuotono le tangenti, sono intestatarie di beni appartenenti al sodalizio e curano i rapporti con i latitanti e con l'esterno del carcere.

Antonio Vanadia

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

Spike Lee e la 25ma ora. Un cinema dalla "visione giusta"

di Cristian Calabretta



Trovare un regista che prenda più di una posizione è raro.

Spike Lee è unico.

Il regista di Atlanta cresciuto a New York prende posizione su tutto.

Su razza e classe, certo, ma anche su amore, sesso, violenza, amicizia, sfruttamento, religione, infanzia, emancipazione, lotta, egoismo, solidarietà.

Ed in ogni suo film al tema principale si affianca una forte necessità di liberazione e giustizia.

Lo sfondo su cui affrontare tutto questo

è quasi sempre la città di New York, la sua città. E proprio attraverso questo dato personale che si arriva ad un metodo che è quello di un'indagine. Così vediamo cosa succede se nel cuore del quartiere nero c'è una pizzeria di italo-americani, quando un nero socialmente evoluto ha una relazione con una donna bianca, quando la bambina più piccola di una famiglia numerosa deve diventare responsabile per la perdita prematura della madre, o lo spaccato della vita di un clocchers (in gergo, uno spacciatore che smercia per la strada 24 ore su 24). Senza contare quando la lente del suo obiettivo si rivolge su fatti realmente accaduti (vedi "Malcolm X" e "Summer of Sam"). Ed ecco infatti che Lee, dopo la tragedia del WTC, quando nessuno riesce a parlarne liberamente, quando tutte le case di produzione tagliano le scene

in cui sono presenti le Torri Gemelle, si presenta con la sua "25ma ora" e fa, letteralmente, **La cosa giusta**.

Monty Brogan è uno spacciatore. Salva un cane agonizzante è la cosa migliore che Monty abbia fatto, almeno nell'ultimo periodo. Qualcuno, forse la sua donna, Naturelle, lo ha denunciato alla polizia che ha trovato una grossa quantità di cocaina nascosta nei cuscini del divano di casa sua. Monty, adesso, ha solo 24 ore di libertà prima di entrare in galera per sette anni. Decide di trascorrere questo lasso di tempo in compagnia

di due dei suoi più cari amici, un rampante broker di Wall Street e un impacciato professore di letteratura inglese; inoltre Monty è deciso a recuperare il rapporto conflittuale con suo padre. Ma per il protagonista il tempo serve anche per tuffarsi, immergersi e "vivere" la sua città, New York, in particolare Manhattan, ferita a morte dall'11 settembre.

Manhattan è la cartolina perfetta per le ultime 24 ore della vita disillusa e forse in-

(continua in ultima pagina)

PER VIVERE O MORIRE

di Roberto Salvidio

Sono nato per conoscerti
Per pronunciare il tuo nome Libertà.

Paul Eluard



Libertà: un'idea, un sentimento, una ragione per vivere o morire. L'umanità del XX secolo ha conosciuto una libertà a prima vista illimitata: abbiamo avuto la possibilità di affermare i nostri diritti e opinioni, di spostarci senza eccessive restrizioni, abbiamo

avuto libertà di vivere in altre parole.

Prima di arrivare a questo, però, il sentimento di libertà è stato covato per secoli nei cuori delle persone e tanto da eguagliare il sogno. Nonostante tutto, comunque, anche il XX secolo ha mostrato soprusi e limitazioni aberranti della libertà, con l'ascesa dei totalitarismi e di episodi tristemente noti quali i campi di sterminio e i gulag.

Adesso che questo secolo è ormai alle spalle e che gli uomini qui presenti si sentono babysitter del nuovo secolo, cosa racconteremo ai nostri figli se situazioni di questo tipo dovessero ripetersi?

In ottemperanza a quello che sosteneva il filosofo Karl Popper, cioè che "il prezzo della libertà è la vigilanza", le generazioni odierne hanno il dovere di difendere la libertà e permettere che essa cresca in ogni direzione come fa da secoli, curata dall'istinto dei popoli.

Gli antichi, dice infatti Benjamin Constant, non avevano una libertà individuale, personale, ma piuttosto una libertà in specie collettiva; è stato con il maturare dei tempi che l'idea di libertà si è evoluta diventando personale, soggettiva oltre che comune.

Per far sì che questo sviluppo si possa protrarre ancora nel futuro è necessaria un'apertura al dialogo e un esame del singolo in rapporto alla comunità. E sempre Popper che ricorda "se vogliamo risolvere un problema dobbiamo proporre la nostra teoria e criticare quella dell'altro in maniera costruttiva, ... è la discussione il cardine della democrazia" Guardiamoci intorno, però, c'è dialogo in questo nostro mondo? Se Piaget afferma giustamente che le menti crescono

attraverso la discussione continua, allora probabilmente dobbiamo dar ragione a Gadamer quando sostiene che "la televisione ha rimosso l'esperienza del dialogo" e, aggiungeremo noi, ogni prospettiva di crescita della libera discrezionalità. Chi non permette o non cerca l'esercizio della discussione ha scelto il totalitarismo.

In realtà la libertà è pericolosa, così come lo sono tutte quelle manifestazioni "pure" dello spirito umano quando non sono comprese appieno o sapute controllare. Soprattutto nel moderno e quasi claustrofobico mondo odierno, dove se una farfalla batte le ali in Afghanistan si scatenano uragani e punizioni divine dall'altra parte del globo, dopo tante meditazioni viene da porsi la fatidica domanda: ma siamo davvero liberi?

Questo privilegio che ci ha "concesso" Dio lo possediamo ancora? Abbiamo ancora il libero arbitrio? O forse è solo una parvenza di libertà questa nostra capacità (o incapacità) sociale di ridurre la vita ad un continuo protendersi verso la ricchezza, l'agiatezza?

Domande pericolose, come pericolosa è anche la verità. Qualcuno in un vangelo ha scritto "la verità vi farà liberi", già, ma quel che è la verità, che cos'è davvero la libertà?

Lungi dal voler essere esaustivi nel rispondere ci si possono porre altre domande cui ciascuno cercherà di dare risposta.

È forse nell'essere repubblicano o democratico che si nasconde la giusta scelta, o è meglio abbandonarmi al comunismo o al fascismo? Meglio ancora, è la "Signora Libertà" di De Andrè quella che s'accompagna con la "Signorina Anarchia" o viceversa? Ma davvero da una giusta scelta politica dipende la mia capacità di essere e sentirmi uomo libero? Probabilmente è stato addirittura Platone a rispondere a tutte queste domande quando ha elaborato per la prima volta il concetto di leadership sostenendo, forse con eccessiva sicurezza, che dovevano essere i soli filosofi a comandare in quanto erano gli unici a conoscere la differenza tra bene e male. In realtà è più plausibile che essere libero o come sostiene Stirner, è una cosa che l'uomo non può veramente volere, perché la libertà non può farla, non può crearla, ma solo desiderarla per sempre senza raggiungerla del tutto.

Allora la libertà non è una pratica, non un'ideologia, è un potere al di sopra delle umane capacità di discernimento che può essere solo ambito, ma mai raggiunto appieno.

Ed è per questo che siamo nei guai.

"BLOCCO 11"

di Domenico Bitonti

Caldo.. freddo.. duro.. sento.. niente.. luce.. buio qui.

Stanno rubando, stanno cercando la mia anima. Dappertutto.

Sopra..sotto..fuori..dentro.

Nei corridoi deserti, sgomenti di paura, una lacrima s'arrampica ben oltre i tradimenti, ben oltre questo ferro che m'opprime e si concede all'aria nuova, sobria, pura.

Fresca..nuda..

E come fossi anch'io lì fuori..respiro, sorrido, e non m'importa se mi sentono, mi scrutano. Sorrido.

NOTTE 3: 45.

Mamma..dove..sei..nascosta..nel mio letto..dove sono..nel silenzio..c'è paura..cosa sento quando mento..quanto vento.

"Resto dritto nel trambusto del silenzio, non mi arrendo a questa notte.."

Nelle tenebre riprendono vigore e il loro passo è molto svelto, la loro arguzia più sottile, i loro denti aguzzi meno visibili. Sono bestie affamate del mio respiro, della mia triste ombra. Parlano, camminano, sghignazzano, m'inseguono. Sembrano uomini ma sono tutt'altro. Sono serpenti, sono striscianti, salamandre, barracuda, "mangialingua", "pelledura". E mi stanno cercando. Ora stanno arrivando.. scappate..

E' il giro di ronda!

"Mi rifugio per fortuna tra le pieghe della luna. Quando sale all'orizzonte, quando l'ombra è bella bruna, mi nasconde. Basta ch'io mi ci accovacci, tanto adesso un patto è stretto tra me e lei."

Il capo delle guardie, anche lui animale satanico in incognito, sempre pronto a stanarmi, mi ha scritto sul muro che domani è il grande giorno. L'ultimo.

Io non gli credo. Perché si tratta del solito ricatto: se io faccio l'amore con la notte.. se gli

presto la mia anima senza opporre resistenza, allora mi rilasceranno. Non m'ammazzeranno. Ma potranno usarla a loro piacimento, dicono.

Spaventeranno i miei figli nel sonno, dicendo loro che l'uomo che avevano in casa si è venduto per un po' di luce gialla in più. Avviseranno tutti i miei nemici che si può bruciarmi in fretta mescolando paglia e amore. Basta trovare i varchi giusti, quelli più fragili, e mi hanno già costretto a rivelarli quasi tutti. Mi spiano regolarmente. Ora sono qui. Passeranno davanti alla mia cella "un metro per due". Eccoli. Posso vederli, sentirne l'odore sempre uguale, come di zolfo mescolato alla vaniglia bruna zuccherina.

Lascia stare..quanto male...ecco un nano all'orizzonte.. fa paura.. menagramo.. messaggero di sventura..

GIORNO 5 : 45

Tanfo di cane e piscio maleodorante intorno a me. Ieri non c'era, dev'essere "roba" mia.

Dalle feritoie fumo, tanto fumo puzzolente. Come stessero bruciando l'ultimo barlume di speranza che mi tiene, che ci tiene ancora in piedi. Appena fuori dal grosso cono che lo emette di continuo, vola molto in alto e si confonde, si libra e si tramuta in grigi nemi multiformi.

"Dentro il vento sibilando si nasconde, se lo fissi passa il verbo, te lo dice, te lo chiede, e nessuno tutto intorno..ora è il mese, giunta è l'ora, "caro amico..questo è il giorno". Vengo presto, solo il tempo di vestirmi, se mi è dato. Per la sedia, per la luce dentro i polsi, le caviglie, per il fuoco, per il fumo mi hanno detto..passerò. Negli uccelli, i grandi falchi, le libellule nell'aria, colibrì, brezza marina. Nella nebbia mattutina, nell'aurora me ne andrò."

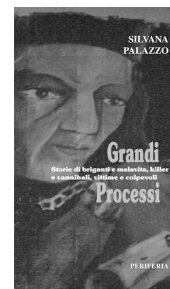
Corro..correvo..sempre ..felice ..a perdifiato.. Padre..padre ..perché..mi hai abbandonato..

Novità Librarie

Silvana Palazzo, **Grandi Processi. Storie di briganti e malavita, killer e cannibali, vittime e colpevoli**, Prefazione di Ernesto d'Ippolito, Introduzione di Giuseppe De Bartolo, Cosenza, Periferia, 2005, pagg. 106, 8 euro.

Nel libro il rito processuale diventa uno specchio del disagio e delle patologie che il crimine cela. Il processo è al tempo stesso indicatore sociale, spazio simbolico, snodo giuridico esistenziale, scena dove si confrontano le parti, dove affiorano altri soggetti, compresi quelli psicosociali dell'ambiente d'appartenenza e della pubblica opinione, lobbies invisibili e poteri occulti. Gli eventi processuali sono stati prescelti dall'autrice in quanto resi grandi dall'amplificazione resa possibile dall'interesse della collet-

tività e il più delle volte dall'attenzione mediatica. Il lavoro rappresenta la più recente produzione, in tema di comprensione e studio della devianza e dell'illegalità, a marchio Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell'Università della Calabria.



DOONESBURY: IL PENSIERO DELLA MAGGIORANZA NON SILENZIOSA AMERICANA

Quattro vignette, tutte della stessa dimensione, dei personaggi comuni che parlano di argomenti attuali e, per concludere, una bella freddura.

Se avete fame di libertà e giustizia e volete conoscere l'opinione Americana in merito, potrete saziarvi con uno dei tanti quotidiani che pubblica "Doonesbury".

Per chi non lo sapesse, "Doonesbury" è una striscia made in USA (pubblicata in Italia sulla rivista "Linus") che da trent'anni prende in giro il potere costituito in America in maniera spesso molto graffiante. Argomento di questi giorni: la guerra in Iraq... L'autore, G.B. Trudeau, ha ideato questa striscia nel 1970, a soli 22 anni. E questa sua attività di fustigatore della società statunitense gli ha fruttato successo, elogi ed un premio Pulitzer (primo cartoonist della storia a vincerlo) nel 1975. "Doonesbury" è uno spaccato dell'America di oggi, dipinta inequivocabilmente con un taglio liberal, ma con anche la volontà di rappresentare tutte le componenti di una società così frammentata e diversificata. I protagonisti non sono quindi solo intellettuali (come sarebbe lecito aspettarsi), ma anche svogliati studenti universitari, giornalisti rampanti, reduci, attrici di serie B e perfino un politico "sui generis" che si definisce fascista riformista. Negli anni Trudeau ha creato una vera e propria famiglia allargata, capace di dare volto e parola ad ogni anima dell'America, da quella più progressista a quella più tradizionalista, e sempre con una verve e una comicità che hanno pochi, pochissimi rivali: "Doonesbury" infatti non è solo un atto politico e sociale, ma anche una striscia nel senso classico del termine, di quelle in cui, alla fine, c'è sempre una battuta al fulmicotone, una boutade, una risata strappata.

I suoi personaggi col tempo sono diventate autentiche icone, non note quanto quelle di Disney tanto per fare un esempio, ma pur sempre simboli della cultura popolare. Le loro vicende si svolgono in tempo reale, i personaggi crescono e invecchiano, si sposano, hanno figli, divorziano muoiono e subiscono anche amputazioni, con il passato che viene ricordato ed ha conseguenze sul presente.

Non sono elementi completamente originali o esclusivi, ma nessuna striscia o serie a fumetti li aveva sposati in maniera così radicale come Doonesbury, che si presenta oggi come una sorta di lunghissimo reality show su carta, trent'anni prima che questa idea invadesse gli schermi televisivi! Ha messo alla berlina politici e presidenti, ha denunciato le collusioni tra la Casa Bianca e i poteri forti dell'economia, ridicolizzato la C.I.A.. E' stato attaccato e odiato da personaggi come Nixon, Carter, Bush padre e Bush figlio e anche Frank Sinatra.

Ed è riuscito a toccare argomenti delicati e scottanti come il Watergate, l'attentato al World Trade Center e la guerra in Iraq.

Ma è ancora lì.

Trudeau ha parole dure per il suo presidente, Bush (che rappresenta nel fumetto come un neurone che gira con un copricapo da condottiero Romano): "E' tragicamente il miglior bersaglio su cui mi sono trovato a lavorare. Ha fatto più male lui alla sicurezza e al prestigio di questo paese che chiunque altro nella storia d'America. Ed è una vergogna che il mondo intero debba patire le conseguenze del fatto che "W" non abbia ricevuto da giovane abbastanza approvazione da parte del padre."

Eppure è proprio in una delle sue vignette che ci "spiega" il perché della sua rilevanza.

Due dei protagonisti fanno una specie di comizio.

Il loro candidato ideale? Per 33 anni la striscia è stata corretta ed equilibrata. Vogliano una persona che non menta, che non faccia il gradasso e che non li trascini sconside-

ratamente in una guerra senza fine. Una persona responsabile, non bigotta e portata alla riflessione ed alla moderazione. Poi ci pensano bene.....

"Nahhh, sarebbe contro i nostri interessi. Ok. Bush per altri quattro anni!"

Come hanno scritto in molti, G.B. Trudeau è considerato in America come una di quelle persone in grado di influire sull'opi-

nione pubblica, o meglio, uno di quei grandi nomi che aiutano a costruire il pensiero nazionale.

Se, oltre a questo, riesce addirittura a farci ridere e conoscere in profondità e con ironia le varie sfaccettature dell'America, allora merita indubbiamente di essere, come Spiegelman (Maus) e Schultz (Charlie Brown), nell'olimpo dei grandi.

Cristian Calabretta

LIBERTA' "VOLGARE"

di Antonio Scarpino



Non è la libertà dei massimi sistemi che indago, sofismi da codice civile che riducono in formule le più grandi astrazioni mai concepite, ne mi attrae

quel giurisprudenzial fluttuare tra garantismi e giustizialismi teso al dar limiti e convergenze a entrambi, ne tantomeno mi scuote il dubbio antropologico su facoltà di scelta reali o su imposizioni indotte da enti terzi;

E' la libertà più spicciola che mi interessa, quella più grezza, pratica, quasi volgare.

Quella che violentata nel quotidiano, è tacciata di populismo ogni volta che è evocata.

Quella che dirige il consueto vivere; quella scontata, quella implicitamente associata.

Quella tardiva, a volte sospesa, spesso rimaneggiata.

Mi colpiscono di più le limitazioni fattive che le libertà di principio.

Mi concentra di più l'impossibilità di replica del cassintegrato, che vede l'azienda

delocalizzare ignara delle sue rate e delle sue cambiali, l'immobilismo cui è costretto il cronista che si vede mortificato da un editore mediocre, l'impiegato eternamente sopravanzato dai colleghi patrocinati dal palazzo, l'ammalato in lista d'attesa che quando acquisisce il diritto alla prestazione questa viene posticipata per le ferie del chirurgo.

Il ricercatore che non ha facoltà di imprecare contro il docente tiranno senza subire ritorsioni o rimozioni, l'operaio inabilitato a bestemiare per turni di lavoro disumani e spossanti visto che la condizione di sfruttato è comunque oggi, qui, un privilegio. L'impossibilità di urlare la rabbia contro l'operatore di banca, che ha ereditato la sua busta paga e che ora ti rifiuta il prestito perché, per sua inettitudine, ha ommesso di inviare la pratica.

L'impossibilità di palesare astio per le idee politiche del tuo superiore, perché la destinazione ad altro incarico o ad altra sede comporterebbe disagi ai tuoi figli. L'impossibilità di urlare lo scandalo per una riduzione illegittima del personale aziendale, perché ai più mestieri e produttivi è stata promessa la salvezza dalle epurazioni. L'impossibilità di dar testimonianza ad un collega sotto mobbing, perché la prospettiva di subire il medesimo trattamento fa paura e

atterrisce.

L'impossibilità fittiva e non presunta di denunciare i tuoi estorsori perché non è solo la tua pelle sotto tiro, ma quella dei tuoi congiunti, per i quali nessun poliziotto metterà a rischio i suoi, e nessuno governo avrà mai lo spessore autorevole per costringerlo a farlo.

Sono tutte realtà queste contrastabili come principio, avendo però il fegato, la possibilità e l'età per pagarne lo scotto e subirne limitatamente all'individuo e in prima persona, le conseguenze.

Tutte realtà che per essere superate segnano inevitabilmente il confine che c'è tra l'idealista e il pragmatico, tra il dipendente e il disoccupato, tra il cittadino e l'eroe.

E in una organizzazione che per essere equa forza i suoi cittadini a diventare eroi, persiste, con tragica evidenza, una alterazione e sospensione del diritto e delle sue esplicazioni!

Un partigiano divenuto poi in seguito acclamato inquilino del Quirinale, era solito affermare che "Non c'è libertà se non c'è giustizia sociale"; e dove c'è una palese distorsione di quelli che sono i diritti più elementari, quelli spiccioli, quelli "volgari", non si è liberi, come si è visto nemmeno di stizzirsi, di schifarsi, di imprecare.

OCCASIONE, O MESSA IN MORA?

(continua dalla 2ª pagina)

zione regionale, e nel quale il dott. Fortugno, e la moglie, ed altri parenti hanno svolto e svolgono ruoli istituzionali, ha richiamato in particolare l'attenzione della delinquenza organizzata, che, nel suo pragmatismo brutale, può essere stata sollecitata da concorsi, assunzioni, appalti, scelte, presenti sulla agenda regionale.- Ancora. E' lecito (forse doveroso) domandarsi la ragione specifica, per la quale il dott. Fortugno è stato ammazzato, lì, in un seggio elettorale, in pieno giorno, in presenza di tanta gente senza che nessuno potesse intervenire, al momento dell'approssimarsi del killer alla vittima, durante gli spari, nel tranquillo allontanarsi dell'omicida, dopo gli spari.- Se deve cambiare molto, nella società calabrese, perché casi così non abbiano più a ripetersi, deve soprattutto, ed anzi tutto, mutare la mentalità dei calabresi. Stare immobili, e non intervenire, mentre un altro pezzo di Stato viene aggredito, significa qualcosa di più che la ignava inattività: appare una più o meno consapevole complicità, quanto meno in termini di tranquillità e baldanza per mandanti ed ese-

cutori di crimini così efferati.-

Diceva Martin Luther King: "non ho paura del clamore chiassoso dei violenti, bensì del silenzio spaventoso delle persone oneste".-

Infine, uno sguardo ancora a quelli striscioni candidi, esibiti dai giovani manifestanti. Il loro essere scesi in piazza segna il distacco, rispetto alle generazioni precedenti, di cui è legittimo immaginare i rimproveri a figli e nipoti per questo atto di coraggio. Dunque, bisognerà attendere che i giovani di oggi possano "educare" la società che li circonda ("se qualcuno ti ha educato, non lo ha fatto con le sue parole ma con il suo essere" ha scritto Pasolini). Perché i gesti di oggi diventano la regola del, per il, domani. Questo speriamo di poter leggere su quei candidi stendardi, parole di impegno, di assunzione di responsabilità, di etica quotidiana, non generici ed inutili proclami. Uno scrittore americano ha così sintetizzato lo spirito delle nuove frontiere: "noi faremo qualcosa di più che impetrare il successo. Lo meriteremo".-

Ernesto d'Ippolito

LETTERA DELL'ALTRA LIBERTÀ

di Roberto Salvadio

Giovane con la forza dell'età voglio poter aver la mia libertà di scelta in questo mondo che va al macello. Voglio la libertà di bere fino a che non capisco qual è il sopra e quale il sotto e poi mettermi a guidare più veloce che posso. La vita è mia e nessuno può impedirmi di buttarla via.

Voglio la libertà di fumare anche se c'è scritto "chi fuma muore" perché tanto capita sempre agli altri e se succede a me allora posso incolpare i padroni. Voglio camminare per strada con il coltello in tasca da usare al primo sguardo storto che mi fanno.

Voglio la libertà di potermi inebriare con una "canna" appena mi sveglio al mattino e altre cento durante il resto del giorno. Voglio guidare l'aereo verso la torre, farmi esplodere dove ci sono più bambini. Voglio ispirarmi all'idolo che più mi piace: viva Adolf, a morte

gli ebrei. Voglio spararmi il demone nelle vene e scambiare tutto il porno che c'è di bimbi e bebè. Voglio minacciare per essere considerato perché quel che rimane a chi è uomo d'onore è solo il rispetto che gli altri hanno per lui. Voglio evocare Satana in persona. Impiegherò tutto il talento che ho per fabbricare una bomba da gettare in faccia al primo carabiniere che non è morto oltre frontiera.

Sì, voglio avere la possibilità di scegliere una o tutte queste vie. Per poter essere io, infine, a dire no a ciascuna di esse. È questa la pura vera e sincera Libertà: avere un'auto per viaggiare non vuol dire necessariamente gareggiare con la morte. Avere il tempo di istigare alla violenza non vuol dire non poter insegnare a porgere l'altra guancia. Lo sballo è vivere accettando la sfida e superando ogni ostacolo anche con la forza del do-

lore, non morire giorno dopo giorno da drogato e alcolizzato. Gli eroi sono quelli che donano cioccolata ai bimbi tra le bombe, non chi vaneggia d'onore e omertà. E quando in tasca c'è abbastanza spazio per il coltello, perché non riempire quel vuoto con un fazzoletto? C'è già troppa gente che piange e nessuno raccoglie quelle lacrime.

È questo quello che voglio davvero per me, per noi.

Proprio non possiamo? Davvero non c'è speranza per il mondo? Non so, ma se solo oggi l'avrò ben piantato il seme della vera Libertà domani sarà germogliato.

Nessuno si aspetta un sorriso. Regalarlo non costerà niente e niente chiederai in cambio. Sincero e puro perché al tuo cuore sarà già chiaro che saper dire no è il modo più giusto per esercitare ogni Libertà.

(continua dalla 6ª pagina)



consapevolmente sbagliata di Monty. Ground Zero è lo spettro, l'incubo che New York non può la-

sciarsi alle spalle e metaforicamente l'inferno prossimo di una violenta prigionia americana che nessuno può meritare. Monty lotta con ciò che ha fatto in passato e con la responsabilità delle sue scelte, addossando la colpa a chi gli sta vicino e manifestando i sentimenti inespressi che sono maturati nel tempo, fino alla presa di coscienza delle proprie azioni. Vaga per la città come un'anima in pena che continua il suo giro perenne nel limbo, nell'attesa che le porte dell'inferno lo accolgano.

E' andato tutto storto, e allora? E allora "Vaffanculo!... ai neri, ai portoricani, ai domenicani, ai mendicanti, ai coreani, agli ebrei, agli irlandesi, agli italiani, ai russi, ai sik, ai pakistani, ad al Qaeda e Bin Laden, ai preti pedofili ed ai poliziotti corrotti, agli agenti di Wall Street, a mio padre, alla mia ragazza, ai miei amici, a questa città e a chi ci abita. No, vaffanculo a me, Monty Brogan. Perché avevo tutto e l'ho gettato nella spazzatura."

In pratica, [per La 25ª ora] il regista ha preso un romanzo pubblicato nel 2000 e aggiornandolo al 2002, semplicemente aggiungendo una dozzina di righe al dialogo, girando una scena dentro un appartamento che si affaccia su Ground Zero (ripulita dei detriti, la sua superficie liscia ricorda quella di un

gigantesco parcheggio vuoto), coprendo una parete del bar appartenente al padre di Monty con le foto di pompieri scomparsi, e incorporando i chilometrici fasci di luce blu che hanno segnato il primo anniversario del 9/11 alla scena d'apertura, un incantevole montaggio dello Skyline notturno di New York. L'ultimo sguardo, paradossalmente, torna sempre alla scena che apre il film, quando quei fari, posti intorno le macerie a perenne ricordo del terribile evento che ha sconquassato il mondo, si alzano verso l'alto.

La venticinquesima ora è solo un'illusione...come i fasci di luce blu che tristemente sostituiscono le torri gemelle...

Forse a cercare di toccare il cielo, forse per tentare di ricostruire il volto di quello che è stato spazzato via, o forse sperando che anche da lì possa provenire una risposta. Il film cattura quella specifica sensazione che hanno tutti i Newyorchesi abbastanza fortunati da non avere sofferto di una perdita personale nel corso degli attentati: che nulla è cambiato, eppure tutto è differente.

"Svegliatevi!", urla uno dei protagonisti di Lee nella scena finale di uno dei suoi film meno famosi. Ma la sveglia di New York post 11 Settembre è più terribile di quanto si possa immaginare.

Lee non vuole mantenere l'attenzione su Monty. Quello che gli interessa è New York, nella morsa del sogno di ansia da distruzione che permeerà l'inconscio collettivo delle città, restandovi molto oltre lo scadere della pena che Monty Brogan deve scontare.

Cristian Calabretta

L'ANNUS MIRABILIS' E GLI ANNI DIFFICILI

(continua dalla 3ª pagina)

venuto meno e non esistano più basi solide su cui costruire".

Nel 1936, poco dopo il famoso lavoro EPR, confessava: "È ormai chiaro che l'interpretazione statistica della quantomeccanica delineata da Born sia l'unica possibile. La funzione d'onda non descrive uno stato che potrebbe essere uno stato di un singolo sistema, essa invece è correlata ad un insieme di sistemi nel senso della meccanica statistica... Oggi possiamo ammettere che non esista nessuna teoria generale della fisica che possa essere assunta come suo fondamento logico. La teoria del campo ha fallito a livello molecolare, anche se da diverse parti si continuano ad ammettere che l'unico principio che possa essere alla base della teoria quantistica debba essere centrato sulla teoria dei campi. Se ciò sia possibile in pratica ed in un modo soddisfacente, in verità, nessuno lo sa. Non pochi fisici, fra cui io, non riescono a credere che si debba abbandonare per sempre l'idea di una rappresentazione della realtà fisica ancorata nello spazio-tempo e che si debba accettare l'idea che gli eventi, che avvengono in natura, siano un puro gioco statistico. Non è probabilmente mai esistita una teoria che abbia avuto un tale successo nel descrivere e nel predire una tale massa di fenomeni naturali quanto la quantomeccanica. Nonostante questo credo che tale teoria ci possa indurre in errore se la ponessimo come base di tutta la fisica, poiché, secondo me, essa costituisce una rappresentazione incompleta della realtà avendo le sue basi nell'interpretazione statistica delle leggi della natura.

Tutti i tentativi di rappresentare le caratteristiche corpuscolari ed ondulatorie della luce e della materia per mezzo di un modello spazio-temporale sono fino ad oggi fallite. Heisenberg ha dimostrato in modo convincente, da un punto di vista empirico, che è da escludere una qualsiasi rappresentazione deterministica della natura e ciò dovuto alla struttura atomica degli strumenti sperimentali".

Einstein morì nel 1955 e non vide il susseguente sviluppo, nella seconda metà del XX secolo, dei fondamenti della QM, dovuto (fra l'altro) a David Bohm, Hugh

Everett III, John Bell ed al trio Gherardi, Rimini e Weber. Tale sviluppo, però, solo in parte accoglieva le sue idee mentre sotto altri aspetti se ne distanziava profondamente. Bohm, ad esempio, riuscì a sviluppare un quantomeccanica determinista distanziandosi però irrimediabilmente da alcuni cardini della teoria della relatività. John Bell, il cui teorema sui fondamenti della quantomeccanica** è ritenuto da molti scienziati la più profonda scoperta scientifica del 20° secolo, finì col proporre un ritorno ad una teoria della relatività pre-einsteiniana. Sulla problematica sollevata da Einstein Bell ebbe a dire: "Per me è osi razionale assumere che i fotoni portino con loro un programma che dica loro come comportarsi, che credo che quando Einstein lo capì e gli altri i rifiutarono di capirlo, lui era colui che ragionava. Gli altri, benché la storia abbia dato loro ragione, avevano le teste perse nella sabbia. Ho la sensazione, che la superiorità intellettuale di Einstein su Bohr, su questo problema, fosse enorme; un gran fossato s'era aperto fra l'uomo che vedeva chiaramente ciò di cui v'era bisogno e l'oscurantista.

È un peccato che le idee di Einstein non funzionino. Non sempre ciò che è giusto funziona". R. Penrose, un altro grande fisico, ritornò sull'argomento con frasi meno polemiche ma più dirette: "credo che bisogni ammettere la possibilità che la quantomeccanica sia semplicemente sbagliata allorché è applicata ai corpi macroscopici... v'è bisogno di una nuova legge che ci dica quanto il mondo quantico collimi con il mondo classico e spieghi la non esistenza di palle da golf con comportamento quantico".

Sono parole che riecheggiano altre simili espresse dallo stesso Bell: "può darsi che la vera sintesi fra la quantomeccanica e la relatività richieda non solo sviluppi tecnici ma anche un radicale rinnovo concettuale".

* Sia ben chiaro, la teoria della relatività a tutt'oggi non ha rivali a livello macroscopico (cosmico tanto per intendersi). Il 'guaio' è, che le due teorie sono inconciliabili e che la quantomeccanica ha avuto ed ha un'influenza 'drammatica' sui fondamenti della fisica ed in un certo senso sui fondamenti della scienza, tanto da indurre il filosofo della scienza Mario Bunge a precisare, che la quan-

tomeccanica non è tutta la fisica e tantomeno tutta la scienza. Einstein fu sempre molto polemico verso il carattere statistico della quantomeccanica.

** Il teorema di Bell afferma, "in soldoni", che qualsiasi formulazione della QM contraddice la relatività in uno o più punti.

Testi consigliati: A. Einstein, *The Born-Einstein Letters*, Max Born, trad. Irene Born, McMillan, NY, 1971; P.A. Schlipp, *Albert Einstein: Philosopher - Scientist* (on Quantum Theory), 1949; J.T. Cushing, *Quantum Mechanics: Historical Contingency and the Copenhagen Hegemony*, Univ. of Chicago Press, 1994; J. Berstein, *Quantum Profiles*, Princeton Univ. press, 1991; R. Penrose, *The Emperor's new mind*, Oxford, Oxford, 1999; R. Jackiw e A. Shimony, *The depth and breadth of John Bell's physics*, MIT-CTP-3141, physics/0105046; M. Bunge, *Philosophy of Physics*, D. Reidel, Dordrecht-Boston, 1973 e *Causality and modern Science*, Dover, New York, 1979, vedasi anche l'intero numero dedicato a Mario Bunge di *Sci&Educ.* 12, 2003.

Lionello Pogliani

DISCHI

BIANCO NATALE LA CHITARRA AUGURALE DI MALAGUTI

Forse in tema col titolo natalizio, ripreso dal brano di Berlin che lo apre, *White Christmas*, l'ultimo cd di Lanfranco Malaguti, si presenta come augurale esempio di chitarrismo post-cool bianco del nuovo millennio.

Una musica ritratta, quella che si ascolta nel disco ad etichetta *Splasc(h)*, con corde di chitarra che paiono scavare tra le pieghe di un'ispirazione che recupera memoria e memorie.

Ciò facendo leva non tanto sul percorrere in lungo e largo scale o nell'inserire virtuosismi a iosa bensì lavorando sui patterns e su alcune strutture, quelle che si prestano meglio a lasciar fluire le idee melodiche, a far esprimere l'intensità del fraseggio, a evidenziare le sinuosità del gioco timbrico, a mantenere costante la liricità delle atmosfere ricreate dal "canto armonico" della chitarra di Malaguti.

Sui 10 brani di autori come Bacharach, Gershwin, Bonfà, Arlen, Bruno Martino, von Mendelsohn, Velasquez, l'improvvisazione si esercita senza far violenza del genere libero chorus in libero standard, in un quadro semmai di precisi riferimenti compositivi e di maturità stilistica ormai consolidata nell'artista veneto.

A.F.

Redazione

RIVISTA EDITA
DALLA FONDAZIONE
ITALIANA JOHN DEWEY O.N.L.U.S.



ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA SCOLASTICA ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE
SILVANA PALAZZO
DIRETTORE RESPONSABILE
EUGENIO ORRICO

REDAZIONE:
FLAVIA AMATO, MIHAY V. PUTZ, ANTONIO VANADIA, DOMENICO BITONTI, TEODORA PEZZANO, ROBERTO SALVADIO, JENNY SAPORITO, LIONELLO POGLIANI, CRISTIAN CALABRETTA, ANTONIO SCARPINO

LUGLIO - DICEMBRE 2005
COPIA OMAGGIO
ANNO I NUMERO 2 - 3
REG. STAMPA - TRIB. DI COSENZA
N. 746 DEL 17/03/2005
DIR. REDAZ. VIA G. MARINI SERRA, 55
COSENZA

STAMPA TIP. CHIAPPETTA - COSENZA
IMPAG. E GRAFICA - G. FILICE - COSENZA